

Da città ad agglomerazione, vecchi problemi e difficili soluzioni

Giuseppe Cinà

Ho vissuto ad Algeri tra il 1975 e il 1978, poi vi sono ritornato nel 2005, 27 anni dopo, e sono rimasto frastornato da due distinte percezioni: il piacere inebriante di ritrovare alcune delle sue bellezze e lo scoramento di fronte ai tristi e devastanti cambiamenti intervenuti¹.

Già nella seconda metà degli anni '70 l'Algeria portava le stimate della sua incipiente involuzione economica e sociale, consistenti in primo luogo nell'incapacità della classe politica di passare dall'assetto oligarchico del partito unico a un'architettura del potere articolata e democratica.

E tuttavia proprio in quegli anni il paese mostrava di possedere grandi risorse, in termini di energie, speranze, solidarietà, capacità di progredire.

Tutte le componenti sociali, ai diversi livelli, erano portatrici di progetti di sviluppo; certo progetti concepiti nelle stanze chiuse del regime, ma che promettevano di portare gradualmente a un vero confronto tra potere e soggetti sociali.

Il paese da appena un decennio aveva conquistato l'unità, e già esercitava un ruolo di leader nel quadro dei Paesi non allineati, della Lega araba, del bacino mediterraneo. Governato dal Fronte Nazionale di Liberazione, di ispirazione socialista, era un paese "in via di sviluppo", ma ricco di petrolio e di risorse umane. Il suo progetto di sviluppo presupponeva l'emancipazione dal passato coloniale e l'affermazione di una rinnovata identità.

Algeri, in quanto capitale, era al centro di questo processo e rifletteva in pieno, nella sua composizione fisica e sociale, sia i traumi del passato coloniale non del tutto superati, sia le aspirazioni a una nuova collocazione sulla scena internazionale. Ma il paese non disponeva ancora di tecnici locali per affrontare la grande opera di ricostruzione avviata dopo la liberazione nel 1962².

Algeri negli anni '70, un mosaico di città

In quel periodo nella città sono chiaramente distinguibili cinque principali componenti: la Casbah, la città coloniale ad essa adiacente, le numerose *cités*, i nuclei periurbani (El Biar, El Harrach, Birmandreis, Kouba, Bouzareah ...) e i numerosi insediamenti irregolari; rispetto a queste assumono minore rilievo le altre forme insediative come le *cités de recasement*, i quartieri residenziali delle ville, le aree industriali.

1 - La Casbah è all'apice del suo riconoscimento come cuore dell'identità storica della città e come sede di rilevanti problemi sociali. La questione della sua salvaguardia non si pone solo in termini di norme e tecniche di intervento, ma si relaziona al dibattito sul ruolo da dare all'architettura tradizionale nel contesto del nuovo paese. Essa è il laboratorio in cui si sperimentano la ricerca delle origini e le forme evolutive della propria identità. Nascono i primi studi interdisciplinari, l'approccio sociologico diventa centrale.

Nella sua costituzione fisica e sociale emergono tutte le contraddizioni della colonia. Cospicue parti sono state ammodernate, a prezzo di pesanti demolizioni; altre sono abitate in prevalenza da immigrati kabili, tutte sono sovraffollate. Le corrispondenze tra abitanti, modi di vita e configurazioni spaziali sono messe in crisi. A fronte di un crescente degrado fisico e sociale, si pone il duplice problema di recuperare la città sia sul piano materiale che sul piano simbolico, sia nelle parti ricostruite dai francesi che in quelle originarie. Nonostante ciò la Casbah appare un organismo per il cui recupero si è conquistata la necessaria attenzione politica, si sono avviate vaste analisi, si stanno elaborando gli strumenti tecnici necessari.

2 - Anche la città moderna mostra le contraddizioni della utopia coloniale: quella di costruire una città compiutamente francese, anzi la seconda città della Francia (di cui per breve tempo è stata addirittura la capitale, durante l'occupazione tedesca). Ma esibisce altresì un voluttuoso repertorio di architetture neoclassiche, neomoresche e moderne: la coesistenza di linguaggi non solo diversi ma anche antagonisti, portava l'ineffabile profumo delle città coloniali...

La città forgia la sua identità in più fasi. Nel XIX secolo, attraverso le icone stilistiche dell'architettura eclettica, preferita dalla borghesia e necessaria per ricostruire l'immagine della madrepatria. Poi, nel primo novecento attraverso l'architettura neomoresca, utilizzata come strumento di emancipazione dai modelli

¹ Alla grande crisi economica succeduta al lungo regime socialista, cominciata nel 1985, sono seguite le elezioni del 1992 e i noti eventi che hanno portato alla guerra civile. Solo a partire dal 1999, con la legge per la concordia civile, il paese ritorna gradualmente alla normalità.

² I primi architetti algerini si laureano presso nel 1968, presso la scuola di Belle Arti. L'*École polytechnique d'architecture et d'urbanisme d'Alger* è istituita nel 1970.

francesi, con un'identità originale e potenziata dal riferimento alla tradizione locale, capace di coniugare insieme passato e presente, oriente e occidente³. Infine attraverso l'architettura moderna, a partire dalle sperimentazioni dei fratelli Perret dei primi anni '30 e l'irruzione nella scena delle proposte di Le Corbusier. Ne consegue che la forma urbana non è solo rispondente a esigenze di carattere infrastrutturale e militare, ma anche sede di una raffinata coniugazione di modernità, sito e mediterraneità. Una città dove l'isolato urbano riesce a trovare infinite e raffinate declinazioni in rapporto al terreno fortemente acclive; dove si sviluppa un laboratorio di esperienze innovative dell'architettura moderna, dalle proposte assiomatiche di Le Corbusier, al lirismo di Niemeyer, alle dapprima avversate opere di F. Poullion, che introduce canoni compositivi e funzionali di gran lunga più aderenti al contesto locale. Una città, infine, che non è riuscita a ridisegnarsi sulle impalcature formali unificanti del piano di Hanning degli anni '50⁴, ma nell'adattarsi al sito ha trovato soluzioni che la valorizzavano (collina del Telemly, boulevard Laferrière, ecc.).

A metà degli anni '70 il processo di assimilazione della città francese da parte degli algerini si può dire compiuto, anche perché al drastico cambiamento politico determinato dalla liberazione era corrisposta la conservazione di molte delle precedenti funzioni urbane in termini di spazi pubblici e attività terziarie. La sua immagine, a parte il devastante intervento dell'Hôtel Aurassi, non è stata alterata, e il grande anfiteatro urbano si apre ancora sulla baia con scenari che trovano eguali solo a Napoli e Istanbul.

3 – Le *cités* sono il risultato, diretto o indiretto, della politica di interventi pubblici avviata con il Plan de Costantine negli anni '50, voluto da De Gaulle per contrastare l'avanzata politica del Front de Liberation⁵. Concepite come complessi residenziali autonomi, secondo un approccio burocratico e tecnicista, le *cités* portano all'esasperazione l'idea di quartiere dormitorio, anche se di quartieri non si tratta, ma di complessi separati dal corpo della città continua. Ne sono esempi eloquenti le Cités di Diar es Schems, Les Dunes, Ben Omar (tutte degli anni 1958-59).

Ma vi sono anche dei progetti riusciti, che ricercano e in qualche misura istituiscono un rapporto con i modi di vita e il contesto fisico locali, come Cité La Montagne e Cité Carrières Jaubert (A. Daure, H. Berí e R. Simounet, 1955-57), la Cité Djenan El Hassan (R. Simounet, 1959), nonché quelle realizzate da F. Poullion, su incarico del sindaco J. Chevallier: Diar El Maçoul, Diar El Saada, Climat de France (1953-58)⁶. Questi e in particolare i casi di Diar El Maçoul, la Concorde, Les Asfodeles, sono la punta più avanzata di un appassionato tentativo di integrazione tra le due comunità, fallito poiché debole e tardivo.

Vincerà infatti la modalità tecnicista, sostenuta dal mercato e delle grandi imprese della madrepatria che dilagano in Algeria, esportandovi le tecnologie della prefabbricazione dei *grands ensembles*.

E tuttavia, a metà degli anni '70, la riconduzione delle *cités* all'interno un organismo urbano ben articolato nelle funzioni centrali, nella rete della mobilità, nei luoghi pubblici, sembra ancora possibile. Lo sembra per

³ Durante l'amministrazione di C.C. Jonnart (1900-1919) il neomoresco diventa una sorta di "stile di Stato", viene adottato nei più importanti edifici pubblici e definisce le nuove coordinate urbane (si ricordano: la Grande Poste, di J. Voinot e M. Tondoire, 1910; la Prefecture, 1913, la medersa Thaalibyya, 1905, les Galeries Bon Marché, 1921, di H. Petit; alcuni edifici residenziali degli anni '30 di P. Guion, P. Régnier; la Moschea e la piazza di El Biar, di A. Bouchama, 1974). Cfr. N. Oulebsir, «Les ambiguïtés du régionalisme: le style néomauresque», in *Alger. Paysage urbain et architectures, 1800-2000*, J.-L. Cohen, N. Oulebsir e Y. Kanoun eds, Les éditions de l'imprimeur, Besançon, 2003.

⁴ I principi formali su cui si articolava il piano Hanning, 1954-55, erano tre: la trama di suddivisione dei suoli e l'orientamento degli edifici, rapportati alla forma a mezzaluna delle colline delimitanti la piana; il coefficiente di occupazione del suolo; l'articolazione tra aree ad alta densità e zone per servizi e aree verdi. Cfr. J.-J. Deluz, *L'urbanisme et l'architecture d'Alger, Aperçu critique*, Mardaga, Liegi-Algeri, 1988.

⁵ Un contrasto che negli stessi anni il sindaco d'Algeri J. Chevallier gestiva in modo completamente opposto, lanciando con l'Agence du Plan e il piano Hanning la più importante esperienza di progettazione urbanistica della città. L'innovazione dell'Agence consiste nel non ingessare il contenuto progettuale del piano nella sola regolamentazione, ma nel ricondurre la stessa a un strumento di indirizzo, non prescrittivo. Questo fatto implica la gestione del piano in termini di interpretazione e progettazione permanente, affidata non solo a tecnici dell'amministrazione e politici, non solo a urbanisti, ma a una équipe interdisciplinare di specialisti dell'aménagement.

⁶ L'edificio delle 200 colonne, il più grande del complesso di Climat de France, misura 233 x 38 metri. Il suo grande cortile e il portico interno richiamano la semplice monumentalità dell'agorà e dello stoa greci, la finitura e il gioco dei pieni e dei vuoti dei fronti su strada richiamano l'austerità dell'architettura del sud algerino. Il monumento politico di Chevallier, come dice Pouillon, è quello di fare abitare i poveri dentro i monumenti.

Les Anassers, che appariva come un gruppo di monoliti arenati sopra la collina, e ancor più per quelle meno isolate, come Cité Lavigerie e Kouba.

4 – I nuclei periurbani, ovvero i villaggi francesi sorti in prossimità di preesistenti nuclei, marcano la corona di Algeri, costituendosi come poli di articolazione residenziale e funzionale della città centrale. Sono caratterizzati dalla diffusa presenza della casa isolata, nelle varie versioni dalle ville di lusso (El Biar), a quelle per le classi medie (El Harrach); e sono di supporto alle vicine *cités*. Il loro assetto viario è ormai travolto dalla crescita dell'urbanizzazione e dal conseguente traffico, tuttavia essi forniscono ancora elementi di distintività alla vasta periferia. Al punto che sembra ancora possibile canalizzarne la crescita entro un nuovo assetto della rete viaria e dei luoghi centrali.

5 – Le bidonvilles, fenomeno risultante da un colonialismo che impoveriva le campagne, dilagano in quegli anni nelle ancora vaste aree interstiziali dell'urbanizzato. Il fenomeno è rilevante non solo per la sua dimensione ma anche per le soluzioni adottate. Numerose ricerche rivelano infatti l'esistenza di forme distributive e di crescita di grande interesse sotto il profilo della distribuzione funzionale, dell'economia degli investimenti, della risposta bioclimatica. Tra queste l'approfondito studio del gruppo CIAM Alger sulla vasta bidonville di Mahieddine, presentato al IX CIAM di Aix en Provence nel 1953. Lo studio sottolinea come nell'organizzazione della bidonville vi sia una razionalità di fondo molto vicina ai principi dell'abitare del CIAM, e che basterebbe capirne il carattere evolutivo per trovare le corrette soluzioni sia per il loro recupero che per il progetto di nuovi insediamenti a basso costo⁷. Entro questa nuova attenzione si iscrive l'intervento di riqualificazione della bidonville di Oued Ouchaia (A. Kopp e P. Chazanoff, 1963-1965).

Da questo punto di vista l'insediamento informale, invece che stigmatizzato come degenerativo diviene un fenomeno da incorporare in una prospettiva di riqualificazione urbana. Peccato che ciò avvenga solo nell'ambito di pochi studi di urbanistica, sociologia ed economia informale. A livello istituzionale prevale invece l'affannosa attività di compensazione e contenimento del fenomeno, attraverso le *cités de recasement*, *de relogement des sinistrés*, ecc.

A metà degli anni '70 tutte le diverse città sopra richiamate convivevano, e i loro pur profondi contrasti sembravano almeno in parte riscattabili entro due prospettive: di razionalità progettuale e di democratizzazione dell'azione politica. In altri termini in un riassetto della città in chiave metropolitana e in un quadro di progressiva emancipazione delle diverse componenti sociali allora ingabbiate dal pensiero unico del partito al potere, il Front de Liberation Nationale.

Il Plan d'Orientation Generale, redatto dal Comedor e approvato nel 1975, forniva una soluzione equilibrata alla prima prospettiva, raccogliendo in qualche misura l'eredità dell'urbanistica di Hanning e dell'Agence du Plan, ma non ha avuto seguito. E il sistema di potere, non evolutosi sul piano politico, è caduto sotto le spallate del mercato e del primo confronto con le libere elezioni.

La città trent'anni dopo

Trent'anni dopo quelle potenzialità e quei progetti appaiono seppelliti tra le macerie del depresso regime socialista, del decennio di guerra civile, dell'informe agglomerazione urbana. Non prostrata dal temuto aumento di popolazione⁸ i fragili equilibri della città sono sconvolti dall'avvento della economia di mercato, introdotta nel 1985 dal presidente Benjedid Chadli. Finisce l'epoca delle *cités* pubbliche, dilagano gli insediamenti a bassa densità.

Di Algeri si percepiscono oggi più i connotati di un'agglomerazione che quelli di una città. Essa non consiste più nel celebre anfiteatro aperto sul mare ma si estende caotica nel suo retroterra. Le sue cinque principali componenti originarie hanno subito profonde mutazioni.

1 - Dopo numerosi tentativi la Casbah ha esaurito il suo potenziale di "laboratorio" delle teorie e delle pratiche di intervento nella città storica. Il problema del suo recupero è anzi aggravato dal maggiore degrado e da una burocratica gestione dei diritti per un nuovo alloggio per gli abitanti delle case crollate o appositamente danneggiate. Si assiste a un paradossale corto circuito tra diritti acquisiti, interessi politici e

⁷ Lo studio è un documento fondamentale per capire come accanto alla teorizzazioni e alle sperimentazioni di quel decennio, trova posto una ricerca del recupero di modelli di vita e di architettura legati alla tradizione locale. Benche in anticipo sugli studi di H. Lefebvre e M. Certeau esso è rimasto quasi sconosciuto sia nella storiografia dell'architettura moderna che nella letteratura sugli insediamenti informali. Cfr. Z. Çelik, "Bidonvilles, CIAM et grands ensembles", in *Alger. Paysage urbain et architectures, 1800-2000*, J.-L. Cohen, N. Oulebsir e Y. Kanoun eds, Les éditions de l'imprimeur, Besançon, 2003.

⁸ Si veda R. Sidi Boumedine in questo Dossier.

persistente assenza del mercato fondiario. Di fatto ancora oggi il recupero non può partire, per l'assenza di una comunità di abitanti che lo vuole e perché sono messe fuori gioco altre energie, soggetti e risorse della città che potrebbero essere mobilitate⁹.

2 – La città coloniale è soffocata dalla mancata realizzazione dei poli funzionali decentrati. Se da un lato è rimasta poco modificata nell'assetto originario dall'altro è rimasta separata dal fronte mare, sbarrato dalla Moutonnière, dal porto, fino alla falesia di Bab El Oued. Incombe inoltre, minaccioso, il pericolo di interventi sparsi di valorizzazione immobiliare, a mezzo di torri di vetro ed edifici griffati, favoriti dall'incontrollato sviluppo del nuovo mercato immobiliare.

3 – Le *cités* di prima generazione sono rimaste in buona misura marginalizzate, mentre le successive hanno ancora aggravato la periferizzazione di vaste componenti del corpo urbano

La lezione di Pouillon, di Simounet, di Daure e Béri, non è stata seguita. Il mostro di Cité di Oued Romane (studio BEDIC, 1995) sta a dimostrarci l'impermeabilità della impostazione *grands ensembles* ai principi del progetto urbano.

4 - I nuclei periurbani si sono definitivamente saldati da un lato al centro dall'altro alla periferia, la loro funzione di polarizzazione non ha avuto sviluppo e i nuovi nuclei direzionali sono localizzati tra le varie componenti urbane secondo logiche del caso per caso.

5 – Le bidonvilles negli anni '90 sono cresciute ancora. L'immigrazione delle popolazioni rurali fuggite dalle campagne, conseguente al decennio nero, ha portato a circa 90.000 le baracche negli insediamenti precari nel 1997 (erano 11.000 nel 1977)¹⁰. La lezione del gruppo CIAM Alger, per affrontarne il recupero, è rimasta ignorata.

Le bidonvilles restano da un lato un fenomeno condannato come illegale, dall'altro uno strumento di gestione dei conflitti sociali nella distribuzione delle aree demaniali. Infatti le varie forme di insediamenti irregolari non sono solo il prodotto di comportamenti caotici, ma anche l'effetto di sotterranee forme di negoziazione. Lo spreco del suolo agricolo della Mitidja, così condannato nelle dichiarazioni politiche, origina più dagli interventi pubblici che da quelli privati¹¹.

Perché questo fallimento? Perché non si è riusciti a sviluppare la città producendo un ambiente urbano più razionale e vivibile? Ha inciso la mancata formazione di una classe dirigente emancipata dal potere politico, capace di esprimere un proprio progetto di città. Ma certamente ha avuto un grande peso l'adozione di una pratica urbanistica burocratica, concentrata sul solo strumento della zonizzazione, invece che su scelte progettuali spazialmente connotate. Gli stessi *alignéments* del periodo coloniale avevano più progetto¹².

Poi hanno molto inciso le pratiche clientelari e illegali di transazione delle proprietà demaniali, originate dai *biens vacants* francesi. La grande disponibilità di aree demaniali avrebbe potuto assicurare una forte efficacia alle strategie della mano pubblica nel processo di urbanizzazione. Utilizzate invece in maniera puntuale, al di fuori di una visione organica di sviluppo, sono diventate un fattore di squilibrio dell'assetto funzionale della città, un ostacolo alla formazione di un effettivo spazio urbano, risultante dalla continuità e dall'integrazione tra le sue componenti. Conseguentemente è mancata la formazione di uno spazio pubblico diffuso, non ristretto ai grandi luoghi di prestigio dell'autocelebrazione politica.

All'articolazione in due grandi direttrici di espansione e in due grandi centri funzionali, prevista dal POG nel 1975, si sostituisce oggi un'espansione a 360 gradi, dove la circonvallazione interna resta il solo grande elemento di strutturazione dell'agglomerazione.

In generale non c'è stata una ricerca capace di trovare una via di mezzo tra l'edificio a blocco e l'isolato urbano. Le sole due modalità di crescita urbana sono state quella "pianificata" della *cit * e quella degli interventi diffusi. La prima ha ereditato i difetti del modello di intervento tipo *Plan de Costantine*, che riaffiorano nell'attuale programma presidenziale per la realizzazione di un Milione di alloggi entro il 2010, un programma che al progetto di città antepone ancora una volta quello degli alloggi. La seconda modalità di crescita è quella dei micro e meso interventi, sempre al limite tra regolare e irregolare, dislocati per ogni dove, in relazione alle sole opportunità della disponibilità di suolo.

⁹ Si veda D. Lesbet in questo Dossier.

¹⁰ A. Hadjiedj, «Contraintes et défis de l'urbanisation à Alger», in *Alger, les nouveaux défis de l'urbanisation*, a cura di A. Hadjiedj, C. Chaline, J. Dubois-Maury, L'Harmattan, Paris, 2003.

¹¹ Vedi R. Sidi Boumedine in questo Dossier.

¹² Vedi J.-J. Deluz in questo Dossier.

Tendenze degenerative e tendenze evolutive, oggi

Il paese sconta ancora le pesanti conseguenze della colonizzazione ma anche di una decolonizzazione mal gestita, di un'amministrazione ancora chiusa in sé stessa, incapace di emanciparsi dalle pratiche di epoca socialista.

Eppure è stato un paese ricco di grandi risorse, non solo energetiche, ma anche logistiche, infrastrutturali, culturali, strumentali, ben maggiori di quelle mediamente ereditate dagli altri paesi del cosiddetto III mondo. Un paese dove è stato presente, anche dopo l'indipendenza, un vivace scambio di cultura architettonica e urbanistica. Non si può non rilevare come sia avvenuto un enorme spreco di opportunità.

La funzione degli strumenti urbanistici è rimasta fortemente marginale, i processi di formazione delle nuove componenti urbane sono rimasti limitati al modello unico della crescita urbana – puntuale e incapace di produrre tessuto urbano, in senso fisico e funzionale – a dimostrazione del fatto che la forma amministrativa ereditata dallo stato socialista è ancora ingabbiata nella autoreferenzialità di quel modello.

Al più il discorso urbanistico ha rivestito la funzione di coscienza critica di quanto accadeva piuttosto che di strumento di riferimento, le questioni dirimenti all'interno dei piani essendo rimaste sostanzialmente eluse. Sulla possibilità di superare questa situazione è oggi diffuso un forte pessimismo.

Concludendo, riassumendo anche quanto sostenuto dagli autori di questo dossier, e partendo dalla constatazione che la crescita urbana, seppur rallentata, continuerà, le prospettive di uscita da questa situazione vanno ricercate a più livelli:

- ripensare il riassetto urbano nel quadro della area metropolitana, perseguendo la strategia di decentralizzazione, puntando sul consolidamento della città limitrofe (Blida, Beni Murad e Boufarif), sulla realizzazione delle città satelliti e sulla riarticolazione amministrativa dei quartieri periferici (accorpamenti e autonomia);
- agire sul consolidamento e l'applicazione della nuova generazione di strumenti legislativi¹³;
- consolidare il nuovo approccio patrimonialista ai problemi della città e del territorio¹⁴;
- sostenere un progetto di riqualificazione diffusa, di progettazione micro, capace di mettere in circolo la riserva fondiaria ormai più cospicua, quella delle aree residue e degli spazi enclavizzati nell'informe recente urbanizzazione.

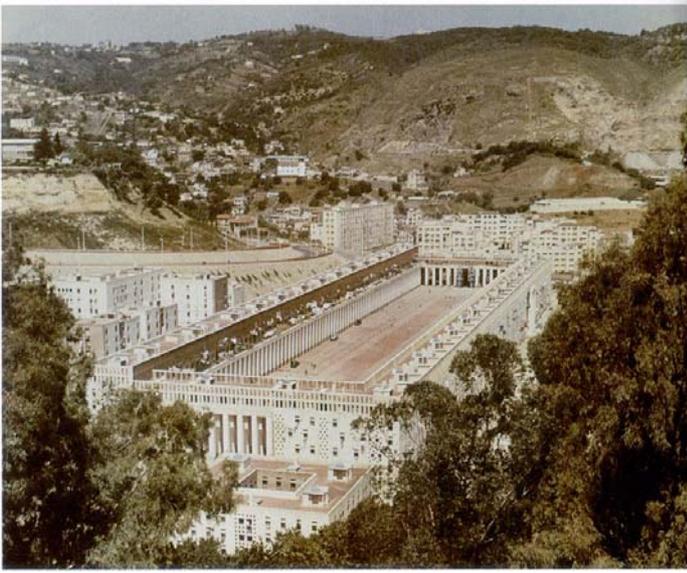
Quest'ultima è forse l'operazione più difficile, per una gestione urbanistica abituata a operare per grandi zonizzazioni e disponibilità di riserve fondiarie. Un vero e proprio salto nel buio - delle situazioni diversificate, del confronto con attori sociali, del libero mercato – per sostenere il quale non si profilano forze politiche sufficientemente determinate. Gli insediamenti informali costituitisi nel corso di mezzo secolo, erano tutto sommato dotati di rudimentali logiche aggregative, compatti e suscettibili di interventi concentrati nello spazio e nel tempo. Per contro nell'attuale informale agglomerazione il regolare e l'irregolare si succedono senza distinzioni apparenti, con logiche formali e funzionali poco coerenti, con grande spreco di spazi, con assetti proprietari complessi, dunque con ridottissimi spazi di manovra... ed entro un quadro di convivenza civile oggi molto più problematico di ieri.



La città coloniale

¹³ Vedi E. Berezowska Azzag in questo Dossier.

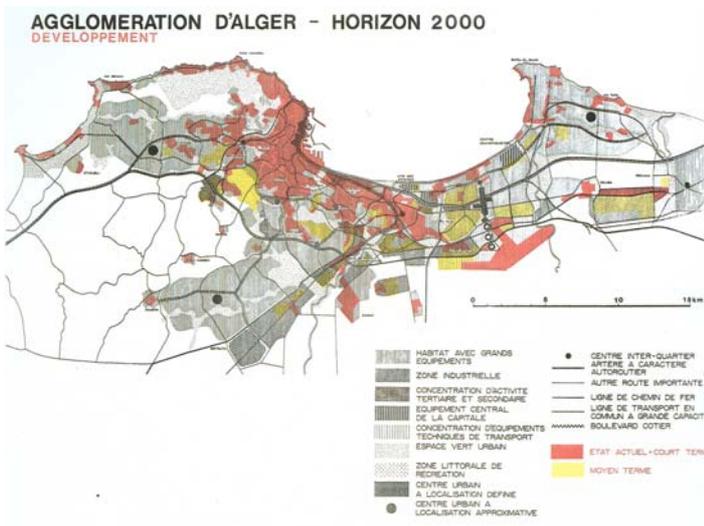
¹⁴ Vedi Y. Ouageni in questo Dossier.



F_ Pouillon, Climat de France 1953-1958



A_ Kopp, P_ Chazanoff,
Rehabilitation de Oued uchaia 1963-65



Le Comedor,
Plan d'orientation generale, 1975



Città di Oued Roumane, 1995